

Esegesi “Chrono – Il Tempo Divora i Suoi Figli” © Agostino Bergo (2016 - 2019), olio su tela, 50x50x3,5 cm., Seveso, 15.03.2016.

1. Didascalia:

Concept: “Gli Oscuri” © Agostino Bergo (2016).

Titolo: “Chrono – Il Tempo Divora i Suoi Figli” © Agostino Bergo (2016).

Autore: Agostino Bergo.

Tecnica: Olio.

Supporto: Tela (doppio spessore, lino misto cotone, telaio in legno perimetrale).

Dimensioni: 50 x 50 x 3.5 cm.

Esecutore materiale: Agostino Bergo.

Sviluppo Progetto complessivo: Agostino Bergo.

Sviluppo Progetto artistico: Agostino Bergo.

Sviluppo contenuti ed esegesi Agostino Bergo.

Sviluppo artistico: Agostino Bergo.

Sviluppo intellettuale: Agostino Bergo.

Sviluppo pose e composizione artistica: Agostino Bergo.

Scatti Preparatori: Agostino Bergo.

Modello: Paolo Agazzi.

Luogo e Data di Creazione:

Finalità di realizzazione dell’opera: L’opera è realizzata principalmente in funzione della partecipazione da parte di Agostino Bergo alle selezioni del Premio Nazionale di Pittura e Fotografia Basilio Cascella, Edizione 2016. Le iscrizioni al Premio si sono chiuse domenica 20 marzo 2016.

Riconoscimenti e premi: Terzo Classificato (Giuria Critica), Terzo Classificato (Giuria Popolare) e Menzione Speciale per la Pittura al “LX Premio Basilio Cascella 2016”, Premiazione: 29.05.2016 presso Sale di Citra Vini in contrada Cucullo (CH).

Tema: L’obsolescenza programmata.

Impianto stilistico e Compositivo: il dio greco è rappresentato frontalmente con i gomiti appoggiati su un piano, nel nervosismo plastico di frustrazione per non poter adempiere concretamente al suo destino, completando così la narrazione del Mito. Ritratto con l’incarnato livido, nel ventaglio di tonalità del verde petrolio, il dio ha davanti a sé il risultato ultimo del progresso tecnologico: un barattolo in latta, dalla grafica accattivante, nel quale l’industria ha già provveduto a confezionare i suoi figli, pronti per essere mangiati. Tuttavia, questo atto di cannibalismo infanticida, pur già tecnicamente realizzato, non si può funzionalmente consumare da parte del fruitore finale, in quanto la tecnologia ha frapposto una barriera tra il soggetto e l’atto, rendendo obsoleto tanto il dio quanto la conformazione antropomorfa. Senza un apriscatole Chrono è impotente. Senza una tecnologia, per quanto basica, la sublimazione, seppur divina, dell’uomo non può nulla.

Attuale collocazione: COLLEZIONE PRIVATA

2. Definizione del Ciclo: “Gli Oscuri” © Agostino Bergo (2016):

“Chrono – Il Tempo Dicora i Suoi Figli” © Agostino Bergo (2016) è la prima tavola, a cui succederà, alla fine di agosto 2016, “La Chimera – Il Flagello del Debito Privato” © Agostino Bergo (2016), della serie di quadri, ad oggi in fase di realizzazione, che compone il ciclo pittorico denominato “Gli Oscuri” © Agostino Bergo (2016). Sulla scorta di quanto realizzato da Francisco Goya nella serie denominata “Pitture Nere”, ciclo di tredici dipinti realizzati nell’ambito della “Quinta del sordo”, nella propria abitazione di Manzanares (nei pressi di Madrid), tra il 1819 e il 1823, Agostino Bergo intende realizzare un ciclo di quadri come rielaborazione grafica, contenutistica ed intellettuale della serie in parola.

Si tratta di un ciclo che conterà di un numero variabile di tele da 6 a 13. L’effettivo ammontare della numerazione delle tele, come le tempistiche realizzative delle stesse e del ciclo nel suo complesso, verrà definito successivamente, in funzione della realizzazione delle prime 4 tele. L’uniformità stilistica del ciclo viene data secondo le seguenti indicazioni stilistiche, cromatiche e dimensionali.

Ogni opera verrà realizzata con la tecnica olio su tela. Ciascuna tela avrà misure comprese tra 50x50x3.5 e 50x70x3.5 cm. Ogni personaggio ritratto, emergerà da un fondale scuro e verrà sviluppato secondo gradazioni monocromatiche proprie del personaggio ritratto. Ogni personaggio è scelto in funzione di particolari peculiarità narrative o storiche che lo riguardano. I campi di scelta partono dal mito greco per dipanarsi sino alla Modernità. I primi 4 personaggi scelti sono: Crono, La Chimera, Medea, Circe. Il ciclo si concluderà con la realizzazione, insieme a Monica Seksich, in veste di co-autrice e co-realizzatrice, di una tavola, delle dimensioni di 250 x 100 x 2 cm., sul mostro biblico Leviatano.

3. Il Mito:

Nella Teogonia di Esiodo, viene narrato che Gea, unendosi a Urano genera i Titani: Oceano, Coio, Creio, Iperione, Iapeto, Theia, Rea, Themis, Mnemosyne, Febe, Teti e Crono. Dopo i Titani, l'unione tra Gea e Urano genera i tre Ciclopi e i Centimani: Cotto, Briareo e Gige. Urano impedisce che i figli da lui generati con Gea, i dodici Titani, i tre Ciclopi e i tre Centimani, vengano alla luce. La ragione di questo rifiuto risiederebbe secondo alcuni autori, nella loro "mostruosità". Gea costruisce dapprima una falce dentata e poi invita i figli a disfarsi del padre che li costringe nel suo ventre. Solo l'ultimo dei Titani, Crono, risponde all'appello della madre: appena Urano si stende nuovamente su Gaia, Crono, nascosto lo evira. Crono, unendosi a Rea, genera Estia dall'attico, Demetra, Era, Ade ed Ennosigeo. Tutti questi figli vengono divorati da Crono in quanto, avvertito dai genitori Gea e Urano che uno di questi lo avrebbe spodestato, non vuole cedere il potere regale. Grande sconforto questo stato di cose procura a Rea, la quale, incinta dell'ultimo figlio avuto da Crono, Zeus, e consigliatasi con gli stessi genitori, decide di partorire nascosto a Creta, consegnando a Crono una pietra che questi divorava pensando fosse il proprio ultimo figlio. Zeus cresce in forza e intelligenza e infine sconfigge il padre Crono facendogli vomitare gli altri figli che aveva divorato, e il primo oggetto vomitato da Crono è proprio quella pietra che egli aveva inghiottito scambiandola per Zeus. Quindi Zeus scioglie dalle catene i tre Ciclopi, così costretti da Crono, i quali lo ricambieranno consegnandogli la Folgore.

Esegesi:

La Sessantesima Edizione del Premio di Pittura e Fotografia Basilio Cascella, grazie al tema proposto da Pasquale Grilli e Alessandro Passerini, con la collaborazione delle due Giurie, è stata un'inaspettata occasione per riflettere seriamente su uno dei grandi temi che accompagnano la Modernità.

L'opera in questione ha tutta l'aria di essere un punto di svolta sotto vari aspetti. Innanzitutto, da un punto di vista tecnico, segna il (credo) definitivo passaggio all'olio su tela, a me decisamente più congeniale, in quanto mi consente di conservare l'istintività e il peso specifico del gesto, permettendomi di addomesticare il mio carattere riflessivo in funzione di una certa levigatezza formale. Appresa durante l'esperienza dei laboratori di pittura con ragazzi disabili, questa tecnica ha inoltre placato la mia rabbiosa necessità di esprimermi, convogliando il furore, non nel gesto, ma nella brutale cattiveria nella trattazione delle tematiche future. Niente più orpelli o didascalie: solo l'essenziale dipinto al meglio delle mie possibilità.

Così, sono partito dal Tempo. O meglio, dalla negazione della sua espressione lineare che, da quando fu abbozzata dal Santo di cui porto il nome, ha finito per opprimere l'essenza stessa della natura umana.

Il Tempo, nella mia visione, è un dio greco e, come tale, avente una caratteristica fondamentale: anche se immortale, è comunque soggetto alla Necessità.

La disposizione stilistica che ne deriva è quindi una composizione triangolare dove i gomiti, appoggiati su un piano, nella parte inferiore del quadro, parallelo alla linea delle spalle, proiettano le braccia e le mani verso le tempie. Una struttura simile alle mani giunte, ma dove le dita, rattrappite verso l'interno, mandano la funzione di antenna alle tempie e allo sguardo. I sensori che permettono di captare e decodificare l'oggetto di questa riflessione non sono più, come nella preghiera, le falangi; sono le mie dita (quindi, l'intelligenza delle mani dell'artista, in senso ampio), non quelle di Chrono, a captare idee e a decodificarle. Chrono è l'espressione formale a cui affido le mie intuizioni. A completare l'equilibrio compositivo, è posto, sullo stesso piano dove poggiano i gomiti del dio, ma in posizione centrale, in corrispondenza della perpendicolare della bocca, un barattolo, del colore complementare all'incarnato del dio.

La strategia industriale volta a definire il ciclo vitale di un prodotto, limitandone appositamente le funzionalità, in relazione ad un prefissato lasso di tempo, trascorso il quale, l'oggetto in questione risulta inservibile o di limitate capacità, potrebbe essere identificata come una tematica estremamente lontana dal mondo dell'arte.

Un approccio semplicistico all'obsolescenza programmata potrebbe far pensare che questa riguardi una ristretta cerchia di persone. Questa strategia non ha ricadute solo su individui proiettati unicamente alla prevaricazione narcisistica. Ne, tanto meno, riguarda solo appassionati di tecnologia alla continua ricerca dell'ultimo modello. Inoltre, non vi è alcuna correlazione tra l'intelligenza o la cultura di un individuo e la sua propensione al consumo.

Posto che già una visione del genere potrebbe destare inquietanti interrogativi circa la possibilità di condividere habitat e ossigeno con individui che si accampano per ore davanti ad un negozio con una mela bianca, questa è solo, a mio modestissimo avviso, la folcloristica punta di un iceberg decisamente meno edificante. Mi piacerebbe dare tutta la colpa al volto - ormai, tra l'altro, passato a miglior vita (migliore di quella che ha già condotto?) - della rivoluzione tecnologica (quella che oggi chiamano "4.0" - come se ci fossimo ripresi da orribili modi di esprimersi come "2.0"). Tuttavia, sarebbe infantile e superficiale. In un regime di libero scambio e libero mercato, almeno teoricamente, nessun oggetto è indispensabile e nessuno, per quanto la pubblicità sia ormai a dir poco invasiva, punta la pistola alle tempie di nessuno per acquistare questo o quel prodotto (specie se si parla di telecomunicazioni).

Nel film documentario “Obsolescenza programmata” di Cosima Dannoritzer (2010), l'intervento dell'ambientalista Mike Anane rivela un aspetto poco conosciuto ma, oserei dire, dalla crudeltà cruciale. Definendo i rifiuti tecnologici “prodotti di seconda mano”, questi vengono portati e scaricati nei paesi del Terzo Mondo, aggirando così i Trattati Internazionali che vieterebbero pratiche simili. Oltre l'80% dei “prodotti di seconda mano” che arrivano in paesi come il Ghana, è inutilizzabile ed i container vengono svuotati in discariche dislocate per tutto il paese. I ragazzi poveri rovistano nelle suddette discariche e bruciano i materiali isolanti dei cavi dei computer per prenderne le parti metalliche; quello che rimane viene raccolto dai bambini. Con l'intento dichiarato di “colmare il gap tecnologico tra Stati Uniti ed Europa in riferimento al Ghana e al resto dell'Africa”, si trasforma un paese, che non produce scarti tecnologici, in una discarica a cielo aperto. I marchi e i codici di aziende che tengono enormemente alla loro immagine “green” sono molto comuni tra le cataste di plastica e sulle bilance di queste discariche. Questa premessa, dopo la quale, devo ammetterlo, mi sono ritrovato in mano una confezione di Maalox (sarà l'inconscio), non fa che aumentare la mia nemmeno troppo celata antipatia per un vocabolario virgolettato ed imposto che ha come unico fine quello di farci digerire l'indigeribile (e qui si spiega l'assunzione involontaria del farmaco).

L'opinione dominante (mi rifiuto di chiamarla Cultura o Pensiero) vorrebbe persuadermi che il mondo appartenga ai giovani; che solo chi ha una padronanza “smart” delle nuove tecnologie, dei social media, dei nuovi mezzi di comunicazione, abbia qualche speranza di sopravvivenza in un mondo sempre più interconnesso. Mai sentita, per giunta in modo tanto continuativo, una tale accozzaglia di meteorismo cerebrale. Il mondo non appartiene affatto ai giovani. Di sicuro, non ai giovani del Ghana o di altri paesi tra cui, forse, anche il Nostro. Non sto, ovviamente, paragonando l'Italia al Ghana. Sto solo cercando di smontare l'equazione “benessere = utilizzo delle nuove tecnologie”, in quanto, prima dell'utilizzo viene, logicamente, l'invenzione, la conoscenza e la padronanza di uno strumento (sia esso tecnologico o meno).

Il futuro, quindi, non può logicamente essere nelle mani di chi si limita ad utilizzare uno strumento. Il mondo appartiene ad una ristrettissima minoranza in grado “Creare” ovvero di concepire ed usare algoritmi o di intervenire materialmente sulla acrochimica – che un tempo si chiamava agricoltura o industria agroalimentare. Per chi non avesse colto l'estrema gravità lessicale che ha sostituito la parola “alimentare” con il concetto di “chimica” (è di questi giorni la notizia della fusione Bayer – Monsanto), mi permetto di spiegarmi più sinteticamente. Partendo da un concetto di “riduzione della vita utile” di un prodotto industriale (1924, Cartello Phoebus), si è passati, nell'arco di una settantina d'anni, ad un concetto di “riduzione della vita utile” di un seme, della natura, del ciclo vitale (rif. OGM, Bunker Svalbard, ecc.). In estrema sintesi: la prossima fase – credo - sarà l'Obsolescenza Umana (mi sembra un'inferenza logica nemmeno troppo ardita).

"Stiamo già compiendo dei passi che portano alla terminazione consapevole e intenzionale della vita dei bambini gravemente disabili". Questo non l'ha detto un pazzo furioso, o un dittatore di settant'anni fa. L'autore di questo capolavoro aforistico è Peter Singer, ex Cattedra di Etica (non di opinioni sparate a casaccio dopo aver alzato il gomito) a Princeton e consulente dell'Amministrazione Statunitense. “Terminazione consapevole” ... mi daranno un leccalecca se sarò abbastanza consapevole? Spero di sì. Lo vorrei alla cola.

Ma dileggiare certe “vette del pensiero statunitense” (anche qui, non critico gli Stati Uniti nel loro complesso, ovviamente) non è attività consona a chi ambisse ad essere considerato una mente brillante.

E non pensiate che la grafica dell'etichetta sia solo una casualità o un generico riferimento alla cultura massificata americana. Non solo. È una precisa presa di posizione e di energico distacco da quello che io considero, a mio modestissimo avviso (è solo un'opinione personale), la più devastante e dolorosa colica addominale della Storia dell'Arte: la cosiddetta “Pop Art”; ed il suo cosiddetto Alfiere (Andy Warhol). Non voglio farne una questione di gusti (so che i fans di Warhol sono molti. Anche i B-movies hanno un certo numero di ammiratori – immagino), ne mi permetto di fare valutazioni tecnico-saggistiche per cui mi mancano le competenze. La mia è un'opinione su idee che hanno portato conseguenze precise nell'espressione artistica. Questo signore ha avuto la brillante idea di trasformare l'Arte in uno stato d'animo fugace e, come tale, usa e getta. L'arte come qualcosa destinato a durare solo il tempo necessario per far raggiungere, a chiunque, quei famosi 15 minuti di fama. Una visione talmente grottesca da porre, per reazione, una semplice domanda:

Vi basterebbero 15 minuti, in tutta la vita, per ammirare Caravaggio?

Se la risposta è sì, continuate a pensare che Andy sia un genio. La vostra opinione per me è ininfluenza (e credo valga il viceversa). Ma torniamo a Singer, alla sua Etica e alla definizione di obsolescenza umana come una possibilità forse più concreta del previsto.

È già cominciato il progetto per costruire la macchina che metterà gente come me in una scatola di latta con una bella etichetta rossa, per il nobile ed aziendalistico scopo di abbattere le voci di costo di un sistema sanitario. Ecco perché davanti al mio Chrono c'è quel barattolo. Io non sono un “Figlio di Dio” ma un “Figlio di Chrono”, di uno stupro sul talamo (visto il disprezzo e lo scandalo che si comincia a nutrire verso noi “voci di costo” – Singer ha trovato un termine meno ipocrita di “disabile”, devo dargliene atto).

Procediamo pure con la chiusura ermetica della latta.

E qui la tragedia, come da tradizione, si tramuta in farsa.

Come ha rilevato un amico, di cui ho profonda stima, nella video recensione di "Belgrado", il Mito è la "potenza della narrazione che parla di noi, apparentemente non facendolo". Il Mito di Chrono parla di noi; o meglio di voi (io sono, metaforicamente, nel dipinto, il contenuto della scatola di latta). Siete nudi davanti al pittore. Non avete vestiti, quindi, nemmeno tasche. Avete fame e c'è una scatola di carne (pastorizzata, disinfettata, trattata ed omogeneizzata) proprio davanti a voi. Ed è chiusa. Vi serve un apriscatole.

L'avete? Lo potete acquistare? E da chi? E con che soldi, visto che non avete tasche?

Io sono già umanamente obsoleto. Sono disabile, quindi, funzionalmente difettoso; e sono un pittore, quindi, funzionalmente inutile e costoso (un debito, per citare alcuni "saggi").

E voi? Come mangerete da una latta chiusa?

Agostino Bergo